

Il Sacro Monte di Varallo
 È l'opera di due grandi uomini di Chiesa e di numerosi uomini d'arte capeggiati da Gaudenzio Ferrari.

I due uomini di Chiesa sono: il beato Bernardino Caimi, frate francescano, e San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano.

Fra Bernardino Caimi attuò a Varallo l'idea che gli era maturata nell'animo durante la sua dimora in Terra Santa. Volle fare delle costruzioni che ricordassero i «luoghi santi» della Palestina, cioè i luoghi che ricordano i momenti caratteristici della permanenza

di Gesù sulla terra (Grotta di Betlemme, Casa di Nazareth, Cenacolo, Calvario, Santo Sepolcro).

Iniziò il suo lavoro nel 1486 e ne curò l'attuazione finché visse (a tutto il 1499), coadiuvato da Gaudenzio Ferrari che ne continuò l'idea, abbellendo con affreschi e con statue alcune cappelle. San Carlo Borromeo apprezzò il lavoro già fatto dopo una sua visita al Sacro Monte nel 1578 e, denominato felicemente quel luogo «Nova Jerusalem», lo

fece conoscere meglio ai suoi contemporanei.

Tornatovi alla fine d'ottobre del 1584 per attendere al bene della sua anima, pensò di valorizzarlo con la costruzione di nuove cappelle che illustrassero in modo più completo l'opera di Gesù.

Valorizzò il progetto di riordino del Sacro Monte stilato nel 1567 dall'Arch. Galeazzo Alessi e, adattandolo al suo schema, volle che si riprendessero i lavori.

Si lavorò fino al 1765.

In quel secolo e mezzo nuovi artisti unirono il proprio nome a quello di Gaudenzio Ferrari: il Morazzone, il Tanzio, i Fiamminghini, i Danedi per la pittura; Giovanni d'Enrico e il Tabacchetti per la statuaria, per citare solo i più noti. L'idea di San Carlo Borromeo e le realizzazioni che ne seguirono fecero del Sacro Monte di Varallo il prototipo di quegli altri Sacri Monti che sorsero nella zona durante il sec. XVII (Sacro Monte d'Orta, Sacro Monte di Varese, Sacro Monte d'Oropa, Sacro Monte di Crea, Sacro Monte di Lorcino in Svizzera).



Orario Funzioni

FESTIVO - SS. Messe:

ore 9,30 - 11,30 - 16 (ore 17 ora legale)

Rosario: ore 16,30

(ore 15,30 ora solare)

FERIALE

S. Messa: ore 16 (ore 17 ora legale)

Rosario: ore 16,30 (ora legale) - ore 15,30 (ora solare)

- **Prima domenica di ogni mese ore 9,30 e nel Triduo in preparazione al 1° novembre:**

Santa Messa per la «Compagnia della Buona Morte».

- **Ogni primo sabato del mese alle ore 16 (ore 17 ora legale):** Santa Messa per i benefattori vivi e defunti.

- **Il 24 dicembre a mezzanotte:** Santa Messa per tutte le famiglie che hanno visitato il Santuario.

- **Il 31 dicembre ore 16:**

Santa Messa per ringraziare e invocare la pace.

Il servizio religioso è svolto dai Padri Oblati della diocesi di Novara che risiedono accanto al Santuario - Tel. 0163.51131

**Prendi la funivia,
 in 1 minuto
 sei al Sacro Monte**



SOMMARIO

<i>Parola del Vescovo</i>	mons. BRAMBILLA
<i>Conosciamo il Sacro Monte</i>	di CASIMIRO DEBIAGGI di PIERGIORGIO LONGO
<i>Conosciamo la Valsesia</i>	don DAMIANO POMI
<i>Museo Calderini</i>	di MARTA COLOBERTI
<i>Personaggi Valsesiani</i>	di GABRIELE FEDERICI
<i>Pagina del Pellegrino</i>	di FRANCA E ANTONIO BONDIOLI
<i>Speciale parete gaudenziana</i>	di PIERGIORGIO LONGO

**" SACRO MONTE
 DI VARALLO "**

c.c.p. 11467131 intestato a: **Santuario Sacro Monte
 13019 Varallo Sesia (VC)**
 con APPROV. ECCLESIALE
 Aut. Tribunale di Vercelli N. 45 del 30-1-1953

INTAEGRA srl
Gruppo Grafiche Prodotti Integrati
 Via Giovanni Pascoli, 1/3 - 20087 Robecco s/Naviglio (MI)
 Cell. +39 348 2484714 - astoppa@intaegra.it

N. 4 - ANNO 88°
Settembre - Ottobre 2012
 Sped. in abb. post.

Pellegrini, esploratori o turisti? Il Sacro Monte e il viaggio interiore

In questo numero del Bollettino lasciamo la parola al nostro vescovo presentando l'omelia da lui pronunciata alla festa dell'Assunta in santuario. Il suo intervento è particolarmente importante perché mette in evidenza il valore del pellegrinaggio e, per il prossimo anno, il pellegrinaggio che la diocesi di Novara, su invito di mons. Brambilla, farà al nostro Sacro Monte.

Celebriamo oggi solennemente al Sacro Monte di Varallo la festa della Beata Maria Vergine Assunta, a cui è dedicato questo Santuario. Essa ricorda il dogma di fede definito da Papa Pio XII nel 1950: l'Assunzione della Madonna in cielo in anima e corpo, che appartiene alla fede della Chiesa fin dai tempi antichi.

Maria, la prima dei credenti, è raggiunta dal saluto dell'angelo sino dall'inizio del Vangelo di Luca ricolma della grazia del Signore. Questa grazia è portata a compimento anche nel modo di morire di Maria: la sua morte è un passaggio dalla terra al cielo, meta della nostra vita. Infatti, il morire con Cristo non è semplicemente un finire, ma un "passare". Allora bisogna rileggere a partire da questo punto anche il senso della nostra vita. L'esistenza umana è "pellegrinaggio". Il messaggio che voglio trasmettervi quest'anno è legato a una circostanza particolare: Il prossimo anno saranno esattamente cinquecento anni (mezzo millennio) da che il nostro Gaudenzio Ferrari dipinse la "Parete Gaudenziana". Il vescovo desidera che questo anniversario non solo metta a fuoco l'importanza dell'affresco che Giovanni Paolo II definì la "Cappella Sistina del nord Italia", ma attraverso questa ricorrenza vogliamo recuperare il posto e il senso di questa meraviglia dell'arte della nostra terra, mettendo in evidenza il per-



corso che i pellegrini facevano per giungere al Sacro Monte di Varallo. I pellegrini, infatti, iniziavano dalla chiesetta che c'è all'ingresso di Varallo (la cappella di Loreto), facendo una prima sosta (anche per rinfrescarsi) e approdavano poi davanti alla parete della chiesa Madonna delle Grazie, dipinta da Gaudenzio Ferrari nel 1513. Qui, seduti, contemplavano le 21 scene della parete prima di salire a piedi verso il sacro Monte (la partenza antica del pellegrinaggio iniziava proprio fuori dalla Chiesa delle Grazie). Probabilmente le scene della Parete venivano illustrate loro dal pulpito che campeggia al centro della prima aula in cui è suddivisa la Chiesa. Un'aula per la meditazione in immagini e parole.

Le scene che i pellegrini vedevano rappresentate sulla Parete Gaudenziana erano poi ritrovate nella visita alle 44 cappelle che portano al Sacro Monte, compresa la fontana al centro della piazza antistante il Santuario. Un particolare: arrivati

al centro della piazza, tutti si dissetavano alla sua acqua. Anch'io, quando venivo con i ragazzi, trovavo naturale attingere a quella fonte alla fine del cammino prima di immergermi nella penombra di questo Santuario in cui ci troviamo. Forse bisogna ricordare che la 44^a cappella non è soltanto la fontana per rinfrescarsi, ma è la cappella

della Risurrezione, la meta del pellegrino, l'acqua viva che rinnova il corpo e lo spirito, prima di entrare in questo Santuario dove si venera la Vergine Assunta nella vertiginosa cupola barocca e visitare lo scurolo della Dormizione di Maria. Attraverso la visita che vi ho brevemente descritto, troviamo disegnato il percorso della vita di Cristo, cioè la vita del Figlio che ha camminato in mezzo a noi, che ci ha insegnato come si cresce, si vive, si diventa grandi e si cresce come figli di Dio.

Come è nato questo Santo Luogo?

La ragione storica è nota: quando non fu più possibile andare in Terra Santa, il genio del francescano Caimi immaginò che si dovesse fare una Terra Santa "in miniatura", per render accessibile il percorso a tutti quelli che non potevano più andare fino in Palestina.

Questo è il Sacro Monte di Varallo, la Terra Santa in miniatura. Non è solo un Sacro Monte mariano, ma è

Pellegrini, esploratori o turisti? Il Sacro Monte e il viaggio interiore



soprattutto un cammino cristologico, che percorre la via di Gesù. Naturalmente Maria è presente, come Madre, figura del discepolo, ombra luminosa di Cristo.

Dall'itinerario storico – artistico a quello spirituale

Questo itinerario storico-artistico deve diventare un itinerario spirituale. Propongo per il prossimo anno (che è l'Anno della fede) un grande pellegrinaggio in Terra Santa. E tuttavia vorrei che tutti coloro che non potranno partecipare al pellegrinaggio in Terra Santa potessero venire proprio qui a Varallo a fare in piccolo il grande pellegrinaggio. Sarebbe l'occasione propizia per compiere il pellegrinaggio che è segno esteriore di un cammino interiore, quello che ciascuno deve fare in questo anno della fede, attraverso la visita alle 44 cappelle e l'approdo al Monte Sacro.

Il card. Ravasi, un grande biblista che voi conoscete, quando ci spiegava il Vangelo, per invogliare a leg-

gerlo ci diceva con ironia che... finiva bene. Ci invitava, però, a capire il senso di questo *"finire bene"* del Vangelo. Il Vangelo finisce bene per il cammino che ci propone, per i momenti nei quali si fa fatica a vivere, a camminare, ad attraversare l'avventura della vita. Allora guardando le cappelle dove Cristo è annunciato, nasce, soffre, muore, risorge, troviamo ispirazione e risorse per il nostro cammino di figli di Dio, per crescere nella libertà. C'è una cosa, infatti, che unifica tutti noi che siamo qui: siamo tutti figli. E continuiamo a rimanere figli.

Non è un caso che sia proprio il Figlio colui che è presso il cuore del mistero di Dio e che ha camminato in mezzo a noi. Per questo è importante intendere la vita come cammino e pellegrinaggio. Il soffrire, il faticare, il guarire, il parlare, il dialogare, il piangere di Cristo, che viene rievocato dalle immagini delle cappelle, ci deve portare a lasciarci guardare da queste immagini, a lasciarci interpellare da Cristo.

C'è una cosa commovente che troviamo nella cappella della Crocifissione: il percorso prevedeva che si entrasse da una parte, si sfilasse davanti e ci si fermasse a guardare e a lasciarsi guardare dal Crocifisso, uscendo poi dalla parte opposta. Ma sul muro, accanto alla porta d'uscita, ci sono raffigurati due volti di pellegrini che guardano al Crocifisso. Come a dirci: prima di uscire, fermati, guarda ancora indietro verso Colui che ha dato la vita per te. Questo è il percorso interiore che dovremmo fare, camminando attraverso le cappelle del Sacro Monte. Si potranno proporre percorsi diversi: per i credenti, per quelli in ricerca, per i non credenti, per quelli che faticano a credere. Ognuno entra dalla sua porta, e noi dovremo avere una grande accoglienza per far sperimentare in modo nuovo il *"pellegrinaggio"*, perché rimanga la voglia di visitare il Sacro Monte non da turisti o da esploratori, ma da pellegrini. Il pellegrinaggio è sempre stato un momento particolarmente significativo nella vita del cristiano.

Storia del pellegrinaggio

Intorno al mille e fino al millecinquecento era importante, nel cammino della vita di una persona, trovare un tempo dove si lasciava la casa per cercare se stessi, attraverso un percorso che diventava un itinerario dell'anima verso Dio.

Fin verso il Seicento, il pellegrino aveva una meta, un traguardo, un punto di riferimento, tanto è vero che una volta arrivati si ritornava cambiati. Chi era andato a Gerusalemme e, tornando portava una palma, poteva fregiarsi del nome di *"palmiere"*, chi era andato a Roma in pellegrinaggio poteva fregiarsi del nome di *"romeo"*, e chi era andato a Santiago di Compostela poteva fre-

Pellegrini, esploratori o turisti? Il Sacro Monte e il viaggio interiore

giarsi del nome di "pellegrino", perché era andato nel posto più peregrino, più lontano del mondo allora conosciuto, finì ai confini della terra. A volte, addirittura si cambiava l'identità, si mutava nome. Lo si faceva con un significato penitenziale. I pellegrini volevano veramente cambiare qualcosa della loro vita, uscire dal modo di vivere abituale, uscire dalle condizioni della vita quotidiana per ritornarvi rinnovati. Dal Seicento fino all'Ottocento, il pellegrino perde la meta religiosa del proprio cammino, diventa un esploratore, va a vedere le tribù antiche, le farfalle, le specie rare, ecc., e scopre il mondo, anzi scopre l'evoluzione del mondo.

Quello che una volta era il pellegrino, ora ha abbassato lo sguardo, non ha più una mèta alta, punto sul microcosmo, sulle leggi della realtà, vuol vedere i particolari, vuol cogliere il meccanismo della vita, impara a fare tante cose, ma disimpara il sapere fondamentale, che è il "saper vivere". Il pellegrino antico cercava la stella polare per trovare il senso della vita. L'esploratore cerca il meccanismo del mondo che conduce al sapere tecnico e a manipolare il mondo.

Poi arriva il Novecento, e anche l'esploratore si perde e l'uomo diventa turista, bighellone, colui che va in giro senza una meta, o cerca una meta comoda e poco costosa, è un tipo da last minute.

Oggi molti non sanno dove andare, vanno alla ventura, aspettando che qualcosa susciti in loro un'emozione forte, lasci una traccia che, una volta tornati, scompaia, per tornare a nuove emozioni e avventure l'anno dopo. Ma non c'è più una stella da seguire (il pellegrino) e neanche una curiosità da perseguire (l'esploratore), ma solo un'avventura da cercare

Sabato 8 settembre pomeriggio al Sacro Monte

La "Natività" di Maria con tanti bambini



È stata celebrata sabato pomeriggio scorso, presso la basilica dell'Assunta al Sacro Monte di Varallo, la tradizionale festa dedicata alla Natività di Maria. Moltissimi i fedeli presenti, fra i quali non mancavano anche diversi bambini accompagnati dai loro genitori. *"A questi fanciulli – ha detto padre Giuliano Temporelli, rettore del santuario, durante l'omelia – vorrei dedicare la bellissima immagine che si vede proprio qui, nella cappella laterale dedicata a sant'Anna della nostra basilica, dove una Maria ancora bambina appoggia il capo sulle ginocchia della madre mentre questa le indica il cielo. Preghiamo per tutti i genitori affinché riescano sempre, nell'educare alla vita i loro figli, trasmettere anche quello spirito di umiltà e fiducia nella volontà di Dio che la Madonna ci ha insegnato".*

Dopo la messa c'è stata una breve processione lungo il perimetro della piazza della basilica, durante la quale una bambina ha trasportato in braccio un'effigie di Maria ancora in fasce. l.m.c.

Da 'Il Monte Rosa'

(il turista per caso). A questo punto la mia domanda è: possiamo noi ritornare a essere antichi pellegrini che, mentre cercano la stella dietro la quale camminare, ritrovano l'itinerario interiore, che consente di ritrovare non solo se stessi ma anche il volto dell'altro, il volto della famiglia, il significato del proprio lavoro, i gesti che facciamo ogni giorno? Questa è la posta in gioco del pellegrinaggio.

Coinvolgere la totalità della persona

Nella nostra fede cristiana è rimasta solo la domenica come un fatto che coinvolge tutta la nostra vita quotidiana, il nostro corpo. Avete visto

che ormai la cosa più geniale che pensa un papà per tenersi buoni i figli è quello di portarli la domenica a pranzo (*si fa per dire...*) alla città mercato. Che colpo di genio! Che guizzo di creatività! Capite? Per questo sono diventato un difensore accanito della domenica, perché è rimasta l'unico baluardo di difesa di una religione che vuole essere incarnata nella vita. Noi avevamo ben altro nel passato, avevamo il pellegrinaggio, che metteva in gioco la totalità della persona perché coloro che andavano in Palestina, non sapevano se sarebbero tornati indietro: si rischiava veramente la vita, ma lo si faceva per rinnovare la vita!. Anche il pellegrinaggio interiore

Pellegrini, esploratori o turisti? Il Sacro Monte e il viaggio interiore

che ognuno di noi può e deve fare, dovrebbe essere un pellegrinaggio a rischio della vita, dove uno si mette di nuovo in gioco, in qualsiasi tappa della vita. Infatti, giunge sempre un momento in cui uno si deve rimettere in campo, in cui si deve rigiocare la partita della vita.

Noi vorremmo che nella circostanza dei cinquecento anni della Parete Gaudenziana, il pellegrinaggio diventasse un'esperienza di trasformazione spirituale. E anche culturale, capace di cambiare e di cambiarci. Vedremo come fare, con chi farlo, a chi proporlo. Ma in quest'anno, l'Anno della fede, dobbiamo chiederci: *Chi siamo noi?* Come stiamo vivendo

la nostra corporeità, i nostri sogni, i nostri sentimenti, le nostre paure, le nostre angosce, le nostre rabbie, i nostri risentimenti, le nostre gioie, i nostri progetti.

Per comprendere come arrivare qui, al traguardo ultimo della vita che oggi celebriamo nella festa dell'Assunzione di Maria, possiamo scegliere due immagini della tradizione che dicono la stessa cosa. Discendere sotto nello scurolo e vedere la Madonna della Dormizione (la teologia orientale) o guardare in alto nella cupola e vedere la Madonna Assunta (la teologia occidentale). Tutte e due le immagini dicono in sostanza la stessa cosa: tutto ciò che

ho fatto di bello, di buono, di vero, di santo, di amabile, di desiderabile nella mia vita non è destinato a precipitare nel nulla, ma è destinato a passare nel cuore di Dio, a stare alla *"destra di Dio"*, nel posto più importante presso Dio. Perché noi possiamo dimenticarci di Dio, ma Dio non si pente della sua creatura. Le ha dato come destino quello di raggiungereLo e stare nel posto più importante presso Dio. Questo dovrebbe essere il pellegrinaggio che noi dobbiamo e vogliamo fare. Dio ci attende, la Madonna ci attende qui. Ritorniamo di nuovo a imparare ad essere pellegrini!

Mons. Brambilla

Vescovo del Bangladesh al santuario



Sabato 22 settembre ha celebrato la Messa al nostro Sacro Monte il vescovo di Dinajpur (Bangladesh), mons. Sebastian Tudu. Con lui concelebrava padre Quirico Martinelli del Pime (pontificio istituto missioni estere) che del giovane vescovo (45 anni) è stato parroco.

La visita del vescovo ha significato un modo per dire grazie alla comunità di Varallo che, fin dai tempi del prevosto don Ercole Scolari, ha dato un forte aiuto a quella zona costruendo un grosso complesso scolastico, gestito dai padri del Pime.

15 Settembre: Varallo – Civiasco

Una giornata dedicata ad Alberto Durio

Il Comune e la Pro Loco di Civiasco, in collaborazione con la Biblioteca Civica "Farinone-Centa" di Varallo, sabato 15 settembre, nel 130° anniversario della nascita e nel 60° della morte, hanno organizzato una giornata dedicata ad Alberto Durio, erudito, bibliofilo, storico, studioso, cultore di patrie memorie. La ricca biblioteca dell'Avv. Alberto Durio fu acquistata dall'Amministrazione Comunale di Varallo nel 1967 per cinque milioni, una cifra davvero importante, considerata un investimento sul futuro e tale si rivelò, infatti il Fondo Durio, composto di 720 volumi e 98 cartelle contenenti manoscritti, ritagli di articoli ed opuscoli, è una vera e propria miniera per gli studiosi di storia valsesiana e piemontese.

Questa meravigliosa biblioteca, definita da Enzo Barbano: "Il fondo più completo ed organico della storiografia valsesiana, bella anche solo a vedersi, per via delle preziose ed artistiche rilegature" è stata visitata sabato 15 settembre da un nutrito gruppo di civiaschesi e da alcuni discendenti di Alberto Durio. Per l'occasione è stata allestita una piccola mostra dedicata al Durio, con l'esposizione delle sue opere e di alcuni dei cimeli bibliografici più rari e preziosi.

P.M.

La fontana del Cristo Risorto sulla Piazza Maggiore

Ubicazione e datazione

Con la cappella di S. Carlo al fondo del portichetto che si sviluppa attorno agli edifici del Santo Sepolcro, non si conchiude il percorso di tutte le stazioni, o "luoghi deputati", che costituiscono La Nuova Gerusalemme varallese, come si potrebbe supporre a prima vista, per coronare subito dopo il pellegrinaggio nella Basilica dell'Assunta.

Già fin dai primi decenni del Sacro Monte, la più antica guida, quella del 1514, elenca subito dopo il Santo Sepolcro, varie altre tappe, ed umili cappelle, derivanti da quelle di Gerusalemme e volute dal Caimi, in parte già erette, in parte da completare o da erigere, ponendo la fontana come punto conclusivo alla fine di tutto il dovuto pellegrinaggio:

*O pellegrin che sei qua affatichato
Vien verso mezo monte a riposarte
Avendo i lochi sancti visitato
Quivi te invoce sol per consolarte
Che un fonte or vederai quivi parato
Con vaghi abeti hatorno adumbrarte
In mezo un vaso sorge e sopra un
Christo
El qual te invoca a far del Ciel aquisito*

*Una acqua qual da lato Christo sorge
Ti prego a beber quella di bon core
Qual Christo di sua mano a te la porge
Per dimostrare il suo grande amore
A quella humiliarte move e sporge
A satiarte qua de tal valore
Se di questa acqua bevi qua discerno
Dito mai fia sete in eterno*

Le successive guide della seconda metà del Cinquecento, eliminati vari dei piccoli sacelli previsti dal Caimi, perché non più compresi da chi non conosceva la Terra Santa,



descrivono la fontana immediatamente dopo il Santo Sepolcro e la cappella dell'Apparizione di Gesù alla Maddalena, o Noli me tangere, che, come sappiamo, era opera di Gaudenzio e venne abbattuta all'inizio del Settecento. Queste guide, a differenza di quella del 1514, definiscono la figura del Cristo campeggiante al di sopra delle due vasche, come "L'immagine di Christo suscitato". Quindi logicamente illustrano la fontana subito di seguito al Santo Sepolcro ed all'Apparizione alla Maddalena, come un'ideale cappella sui generis dedicata alla Resurrezione.

Il tracciato dell'itinerario non muta nel Seicento. Nel Settecento invece spesso varia. Alcune guide tornano a porre la fontana come conclusione di tutto il sacro percorso, altre dopo la cappella di S. Carlo, quella di S. Anna e dell'Annunzio a Maria della sua prossima fine (abbattute attorno al 1930) e poi ancora del Sepolcro della Madonna, oggi qua-

si nascosto presso la stazione superiore della teleferica catalogandola come il 47° mistero e descrivendola immediatamente prima della Basilica. Altre guide la citano subito dopo la cappella di S. Carlo. Anche nell'Ottocento la sequenza si rivela assai variabile. Il Bordiga (1830), per esempio, colloca la fontana subito prima della Chiesa Maggiore. Nel secolo Ventesimo alcuni altri compilatori di libretti-guide ignorano la fontana. Intanto, abbattute ormai le due cappelle di S. Anna e dell'Annuncio a Maria del suo prossimo transito, e quasi trascurata l'importantissimo Sepolcro della Madonna, la Fontana del Cristo risorto viene a costituire l'unica tappa tra la cappella di S. Carlo e la Basilica dell'Assunta, e risulta normalmente elencata come la cappella numero 44.

In realtà la pittoresca fontana che spicca con la sua singolare e veramente caratteristica struttura, dominata dal leggero padiglione me-

La fontana del Cristo Risorto sulla Piazza Maggiore

tallico, non presenta nessuna relazione con i vari misteri dislocati in quell'area del Sacro Monte dal Padre Caimi, tutti in perfetta rispondenza planimetrica con quelli della Basilica del Santo sepolcro a Gerusalemme, sia dal punto di vista topografico, sia per quanto concerne la narrazione evangelica. La sua ubicazione al centro dello spazio allora compreso tra la roccia del Calvario, La Pietra dell'unzione, il Santo Sepolcro, il Noli me tangere, e l'Apparizione di Gesù risorto alla Madre, tutti situati con distanza tra loro identica a quella dei corrispondenti luoghi nell'interno della Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme collocerebbe la fontana nel cuore della Basilica stessa, in una posizione dunque assurda ed impensabile per il rigore planimetrico seguito dal Caimi a Varallo.

Anche l'ipotesi di una corrispondenza con il così detto "ombelico del mondo", costituito da un piccolo disco in marmo bianco, reminiscenza forse delle parole del salmista (73, 12) "Dio che da tanti secoli è nostro re, ha operato la sua salute nel mezzo della terra", situato nel coro dei Greci, ossia nella parte centrale della Basilica del Santo Sepolcro proprio di fronte all'edicola del Sepolcro di Gesù, non mi pare possa trovare conferma, essendo la sua collocazione perfettamente in asse con la porticina d'ingresso al Sepolcro ed esattamente di fronte alla Pietra dell'unzione. Al contrario qui a Varallo la fontana risulta spostata di più di cinque metri verso destra rispetto all'asse del Santo Sepolcro ed a circa quattro e cinquanta rispetto alla Pietra dell'Unzione. Per cui, data la costante ricerca di esatta rispondenza da parte del Caimi, in questo caso del tutto mancante, l'ipotesi non mi pare sostenibile.



Ne consegue che la fontana, esulando nettamente da quel contesto topografico, e quindi dal piano originario del Caimi, deve essere non solo posteriore alla sua morte, avvenuta con ogni probabilità nel 1499, ma di qualche tempo almeno più tarda. Si può dunque ritenere che risalga all'epoca del suo successore, P. Candido Ranzio, o subito dopo, quando gli intendimenti originari del fondatore erano stati ormai totalmente abbandonati, ed alla rigorosa rispondenza topografica si andava via sostituendo quella cronologica narrativa.

È quanto mai probabile che la fontana debba ricollegarsi urbanisticamente con il portichetto, già esistente nel 1514, che, partendo dalla Pietra dell'unzione, raggiungeva l'attuale cappella di S. Francesco, quindi, passando davanti al Santo Sepolcro ed al Noli me tangere, si concludeva in direzione nord, con la cappella di Gesù risorto alla Madre, come abbiamo illustrato in varie puntate negli scorsi anni.

Era quella poi la zona dell'attuale Piazza Maggiore più densa di misteri e ricca di frescura per i "vagli abeti", mentre lontano e quasi isolato era il complesso del Cenacolo e

della Chiesa Vecchia, costituenti la zona del monte Sion, dove ora sorge la Casa del Pellegrino.

E che la fontana sia posteriore al periodo del Caimi lo conferma indirettamente il Fassola nel 1671, quando ricorda presso il Santo Sepolcro la cisterna, di cui abbiamo trattato in precedenti puntate "della quale si serviva il fondatore", e della quale è segnato ancora il nome su di una lastra di pietra pavimentale dell'attuale portichetto. Egli inoltre ricorda la costruzione dell'acquedotto del Sacro Monte, che fa risalire all'epoca di Emiliano Scarognini, morto nel 1517, indispensabile premessa per l'erezione della fontana.

È evidente che l'affluenza sempre crescente di pellegrini e le limitate possibilità della cisterna dovevano aver determinato ben presto l'esigenza di erigere una fontana, a cui nel clima profondamente devoto del Sacro Monte delle origini, venne immediatamente e quasi naturalmente collegato al ruolo contingente di ristoro fisico, anche quello simbolico – spirituale di purificazione, di lavacro interiore.

Infatti le guide del Cinquecento nel descrivere la fontana, ne mettono in evidenza il valore mistico e salvifico di vera e propria fons salutis, secondo la catechesi cristiana, e mezzo a cui attingere conversione, come il cantarus di una basilica paleocristiana, quasi calice del sangue di Cristo Redentore alla conclusione dell'itinerario dovuto attraverso tutti i luoghi deputati della Nuova Gerusalemme varallese.

Anche in seguito quasi tutta l'assai vasta letteratura sacromontana fino ai nostri giorni, ha messo insistentemente in evidenza il ruolo mistico e simbolico della fontana e delle cinque cannelle, sia come fonte di grazia, che come richiamo diretto

La fontana del Cristo Risorto sulla Piazza Maggiore

alle cinque piaghe di Cristo, accreditandole quasi sempre con l'aggiunta di preghiere, riflessioni spirituali, pensieri devoti, ammonimenti, considerazioni morali, ecc...

Ed è proprio la più antica guida del Monte, finita di stampare nel marzo del 1514, e perciò compilata negli ultimi mesi del 13, e che quindi ce lo descrive come era in quell'anno, che già ci illustra con i suoi versi

ingenui e commoventi la fontana così come è ancora oggi dopo mezzo millennio, purtroppo non più ombreggiata dai vaghi abeti, visibili in tante antiche illustrazioni, con al centro la vasca "un vaso" sormontato dal Cristo, dalle cui piaghe scaturisce l'acqua "da lato" e "di sua mano".

Se ne deve dunque dedurre che l'erezione della fontana, successiva

di qualche tempo alla scomparsa del Caimi, non può che essere compresa in senso lato tra i primi anni del Cinquecento ed il 1513: con molta probabilità direi nel quinquennio che va dal 1505 al 10, cioè non immediatamente dopo la morte del fondatore, né subito prima della pubblicazione della guida.

Casimiro Debiaggi

PRATO SESIA 23 SETTEMBRE 2012

Ottava edizione del Concorso Nazionale di poesia

"IL CASTELLO DI SOPRAMONTE. In memoria di Barbara Valsesia"

Prato domenica 23 settembre un pomeriggio intenso di poesia, dalle "giovani penne" al vernacolo, all'italiano: registri linguistici ed espressivi diversificati per poeti che giungevano da tutta Italia, valorizzati dalla lettura di Andrea Veronese, che sin dal primo incontro ha "prestato" la sua voce, ma soprattutto il suo cuore, per dare vita alle poesie raccolte in una collana che va arricchendosi.

Questo è forse l'unico concorso in cui tutte le poesie sono premiate con un giudizio personalizzato, redatto dal Presidente della Giuria, Professor Don Antonio Guarneri, poeta e scrittore, che nella sua lunga esistenza ha imparato a riconoscere e ad apprezzare la bellezza, che non va disgiunta dalla bontà, foriera di speranza per il futuro. Tutti i poeti presenti in sala hanno avuto l'opportunità di presentar la propria poesia, non essendo affatto importante se da questo variegato coro non emergessero grandi solisti, l'armonia era salva.

A tutti i partecipanti è stato offerto il volume che raccoglie le poesie dell'edizione 2012 accompagnato da un attestato di partecipazione personalizzato. Ai vincitori del concorso - Sezione Adulti, Franco Moscatelli (Pistoia) con una poesia dedicata all'handicap: "La mia libertà", Antonella Santoro (Genova) "Erbe", Adriano Scandaletti (Mortara) "Prospettiva", Gianluca Regondi (Bovisio Masciago), Silvio Spanò (Genova), Maria Teresa Martinelli Biason (Orbassano), Gian Mario Gatti (Cossato), Duilio Martino (Taranto), Annamaria Barone (Nettuno), Antonio Biancolello (Trani); Sezione Vernacolo: Gabriella Afa (Roma), Pier Giuseppe Gaido (Gargallo), Gabriella Savarino (Val Della Torre), Antonella Scansetti (Oldenico), Attilio Rossi (Carmagnola), Pietro Baccino (Savona) - oltre a premi, coppe e trofei messi in palio dal Comune di Prato e dalla Provincia di Novara e un bellissimo quadro a olio offerto dalla pittrice e poetessa Rita Graziani, sono state assegnate Menzioni d'onore e Menzioni di merito. Al termine della rassegna il pratese Gioacchino Battaglia ha letto una sua composizione.

Il pomeriggio si è concluso con un elegante rinfresco, molto curato dal punto di vista coreografico, che riproponeva i colori e i sapori dell'autunno, ingentiliti dalle ortensie e dall'edera che abbraccia le mura del castello di Sopramonte.

Piera Mazzone

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

Domine ivimus (Signore, siamo giunti)

Progetti e sviluppi del sacro monte di Varallo dal 1491 al 1566

Il graffito più antico

Il più antico graffito scoperto nella basilica del Santo Sepolcro raffigura un'imbarcazione sbrecciata, con l'albero divelto e le vele stracciate: il viaggio è stato lungo, tormentoso e tempestoso: Signore, siamo giunti. Questa la storia di ogni pellegrino al Santo Sepolcro di Terra Santa dall'antichità ai tempi moderni. [Lo studio non ha note, ma è fondato sulla bibliografia specifica, esistente al 2010 (P.G. Longo- D. Zardin (a cura di), *Sacri monti. Bibliografia italiana*, Ponzano Monferrato 2010) e sui documenti del periodo, finora reperiti e in gran parte citati in: P. G. Longo- P. Mazzone (a cura di), *Imago fidei. Il sacro monte di Varallo tra XV e XVII secolo*, Borgosesia 2008].

Il lavoro non ha note, ma si documenta sulla bibliografia fino al 2010 e su ricerche personali condotte in vari anni. I documenti su cui si fonda, oltre agli esiti e alle informazioni derivati dai recenti restauri, quali sono stati fatti conoscere egregiamente dalla dott. Elena De Fillippis, direttrice della Riserva del Sacro Monte, sono tutti gli scritti di Bernardino Caimi finora noti, i documenti valesiani dell'epoca da me reperiti, la guida al sacro monte del 1514, le indulgenze del 1507 e del 1520, la notissima lettera del 1507 di Gerolamo Morone a Lancino Curzio, le prime due guide al Sacro Monte dello stampatore Francesco Sesalli del 1566 e del 1570, il Libro dei misteri di Galeazzo Alessi (1566), un Memoriale sulle origini del Sacro Monte, anonimo, ma di parte della fabbrica, del 1574 c., già da me pubblicato nel 1987, le revisioni al libro dei Misteri fatte da Martino Bassi intorno al 1580, le visite pastorali di Cesare Speciano (1585) e di Carlo Bascapè (1593). Abbiamo anche tenuto presenti tut-



ti i documenti significativi per questo lungo periodo, fatti conoscere da altri o dal sottoscritto. Gli Itinerari e le relazioni di Viaggio a Gerusalemme, dall' *Itinerarium Burdigalense* (333-334) (Itinerario di Bordeaux) e da Egeria (IV secolo) fino gli inizi del XVI secolo e nei secoli successivi fino al XVIII, sono stati in questo lavoro le basi costanti di riferimento e di confronti di dati, di sensibilità e di cultura. Restano poi sempre molto importanti le due visioni di Gerusalemme, la città con il Santo Sepolcro e quella del Monte degli Ulivi con la Valle di Josafat e sullo sfondo Betania e vari monti della Palestina, presenti in due lunette sotto il trammezzo in S. Maria degli Angeli di Lugano, da me rilevate e ampiamente discusse fin da lontani studi. Anche qui si insiste sui loca (luoghi/misteri) della passione e resurrezione / ascensione di Cristo e sul sepolcro della Madonna, senza riferimenti a precedenti luoghi della vita nascosta e pubblica di Cristo. Ancora una volta il viaggio di Terrasanta per i francescani è soprattutto un pellegrinaggio alla Passione di Cristo e di Maria. Certo il frate Caimi non ricostruisce la Gerusalemme del suo tempo, ma la rimanda a quella evangelica, prima della distruzione della città nel 70 d.c.

Il progetto di Bernardino Caimi (1491-1499)

Le origini dell'insediamento francescano osservante di S. Maria delle

Grazie di Varallo sono note. Vanno forse già dal 1481-1482, al 1486, al 1489, al 1493.

Altrettanto note le cause e le motivazioni anche politiche ed economiche, che non ripetiamo: ricordiamo solo l'interesse di molti milanesi, di Gian Giacomo Trivulzio (1476) e del Moro per la Terrasanta. Nel 1497 egli mandava in nome proprio



uno speciale messo in voto al Santo Sepolcro, non sappiamo se a Gerusalemme o a Varallo.

Nella quaresima del 1499 il Moro voleva pellegrinare al Sacro Monte e il Caimi si era affrettato nel recarsi ad esso per ricevere il duca, che, nel frattempo, aveva cambiato idea. Il 22 aprile 1499 il duca di Milano scriveva a fra Giuliano de Mugha, domenicano, di essere soddisfatto della predicazione da lui fatta in Genova e aveva desiderio che «fossino possuto andare ad Hierusalem a visitare el Sancto Sepulcro».

Il 19 Maggio 1490 a fra Bartolomeo, commissario in Terra Santa, raccomandava il pellegrino a Gerusalemme Antonio Maria dei marchesi Pallavicino.

I luoghi santi della passione

Accanto all'insediamento conventuale, Bernardino Caimi progettò i loca sancta (luoghi santi) della passione di Cristo e di Maria, dei loro sepolcri, dell'assunzione e ascensione al cielo, ad imitazione di quelli che si andavano a "cercare" a Gerusa-

Domine ivimus (Signore, siamo giunti)

lemme, dentro e appena fuori la città, in base al dettato evangelico, che il frate ben conosceva, citava e discuteva, a volte ampliandolo, come possibilità di ulteriori sviluppi narrativi ed emotivi dei vangeli stessi, specie con i pianti, i compianti, le laudi, etc; inoltre, si basava sulla tradizione delle relazioni dei pellegrini e sulla personale constatazione *de visu et de*



tactu (con gli occhi e con le mani). Nell'ottobre del 1491 fu eretto il Santo Sepolcro glorioso di Cristo o della Resurrezione, simile alla grotta che, secondo i vangeli, stava nei pressi del luogo dove il Redentore fu crocifisso, poi Monte Calvario, in un giardino di Giuseppe d'Arimatea ai piedi dello stesso Monte. A Varallo il gesto fu imitato e rinnovato da Milano Scarognini, quasi nuovo Giuseppe d'Arimatea. Caimi fece costruire la grotta del Sepolcro in tutto simile negli interni a quella gerusalemmitana, con una *fabrica contigua* (una vicina costruzione), che nel 1493 diventerà l'eremitorio, luogo di residenza da parte sua e dei frati per esercizi spirituali, meditazioni, ritiri in solitudine nei tempi liturgici forti dell'anno, specie in quaresima, e per l'accoglienza dei pellegrini.

I sermoni di fra Bernardino

Nel 1488 il francescano compose i sermoni di dipendenza bernardiniana, *De articulis fidei*, (Sul Credo) da lui spesso tenuti, dove, citando i luoghi di Terra santa, che ben conosceva, e quasi componendo un ideale itinerario ad essi, descrive ampiamente il Santo Sepolcro nelle sue

due celle interne. Il *De articulis fidei* risulta un'illustrazione teologica, narrativa e spirituale degli articoli del Credo, dove è professata la Redenzione operata da Cristo e il frate intende fare catechesi della salvezza, dimostrando concretamente e appassionatamente la realtà di fatto del *passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus est, et resurrexit tertia die et ascendit in coelum* (patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto e risuscitò il terzo giorno e ascese al cielo): fede attestata e concretamente accertabile con la memoria evangelica e la tradizione dei *loca passionis* (luoghi della passione), del Sepolcro, dell'Ascensione appena fuori la Gerusalemme dell'epoca apostolica. Una tale catechesi veniva aggrandita dalle prospettive spirituali e devozionali proprie della spiritualità dei francescani di Terra Santa, e non solo, molto attenti all'umanità del Cristo, e attraverso gli affetti sensibili ed emotivi, mentali e immaginativi dei fedeli, protagonisti del percorso fisico, teo-



logico e interiore, commossi dagli ambienti e dalle immagini, quasi sempre simili in modo semplificato a quanto si vedeva in Terra Santa. Accanto alla Redenzione di Cristo, Caimi vuole celebrare la corredenzione di Maria, *advocata nostra, mater gratiarum, (nostra patrona e madre di grazie)* anche lei sofferente la passione del figlio, con la *dormitio* nella casa sul Sion, portata al Sepolcro nella Valle di Josafat ed assunta in cielo, quasi con lo stesso percorso

di dolore, di amore e di santità del Cristo. Circa la corredenzione di Maria e la sua stessa passione si veda come il frate ponga a *prothema* (introduzione) del sermone: *Dolor virginis Mariae pro passione Christi* (Il dolore provato dalla Vergine Maria per la passione di Cristo), le parole di Lamentazioni 1, 12, messe in bocca alla Vergine: *O vos omnes qui transitis per viam* (O voi tutti che passate per la strada): esso è uguale all'incipit del sermone: *Articulus quartus Passionis Christi* (Quarto articolo di fede, della passione di Cristo).

I due *loca* (luoghi) più importanti del sacro monte di Caimi sono, dunque, il Sepolcro glorioso della resurrezione di Cristo e, con il sepolcro della Madonna, la cappella della *dormitio virginis* (il sonno della Vergine), che la tradizione cristiana vuole avvenuta vicino al Cenacolo: essa diventerà la chiesa vecchia, dove nel 1498 avverrà il noto miracolo di Madona Agnèsa Botta.

La cerca al Sepolcro di Varallo voluta dal Caimi avrebbe potuto svolgersi in questo modo. Il pellegrino individuava il Sepolcro per la scritta *Sepulchrum* (Sepolcro) su pietra che stava sotto la lapide di fondazione dell'ottobre 1491; entrava nella grotta detta dell'Angelo e si abbassava

per passare alla cella del Cristo sepolto. All'altezza dei suoi occhi leggeva la scritta *Simile è il santo sepolcro di Cristo*, attestazione fondamentale per i molti significati che aveva la sua visita a Varallo e al Sepolcro: attuazione del pellegrinaggio in Terra Santa, sua riattuazione senza diaframmi storico-geografico-temporali; apprendimento e conferma della fede cristiana e cattolica, indirizzata a pratiche penitenziali e redentive. Entrato e rialzatosi, aveva

Domine ivimus (Signore, siamo giunti)

alla sua destra il *mastabeum* con la statua del Cristo morto e, ai lati, i due angeli con i simboli della passione. Alla sinistra della statua vi era e vi è la buca a davanzale con la rozza scritta *Elemosina p. illuminar il N. S.* in pietra, simile ai capitelli della primitiva grotta dell' Annunciazione, però senza scolpita la goccia sotto. Ciò farebbe pensare a una possibile attribuzione della statua lignea al giovane Gaudenzio, qualora non sia dei De Donati, per questo dato di vicinanza alla primitiva cappella dell'Annunciazione con i due manichini di Gaudenzio dell' Angelo e della Madonna. Sopra o in altra parte vi era l'immagine della Resurrezione di Cristo, dalla guida del 1514 detta tavola bellissima e che tutti attribuiscono a Gaudenzio. Uscito, il devoto si incontrava, seguendo sempre il percorso evangelico, con la pietra quadrata su cui stava seduto l'angelo annunciante la Resurrezione alla Maddalena, manichino, a sua volta, ligneo rivestito del giovane Ferrari, inginocchiata, con il vaso degli oli profumati e una mano leggermente elevata, quasi di attesa e consenso all'annuncio angelico ricevuto, in atteggiamento di sbigottimento e di venerazione. Venuto fuori, il pellegrino vedeva in terra la pietra del sepolcro, caduta al momento della resurrezione, che a Gerusalemme stava nella casa di Caifa. Nel 1566 sono attribuiti a Gaudenzio: la *sepoltura di Cristo* (statua del Cristo morto e/o affresco sotto il portichetto inteso come andata al Sepolcro?) *et una Maddalena in rilievo*.

Così, attraverso l'imitazione perfetta del luogo santo e delle sue immagini, il pellegrino riviveva il mistero del sepolcro glorioso, seguendo i vangeli e la tradizione dei padri e degli autori spirituali che più avevano esaminato lo svolgimento dei fatti secondo le scritture. Vi è da pensare, come avveniva e avviene nell'edicola

gerosolimitana, che la presenza di un'immagine del risorto fosse necessaria e fondamentale per ricostruire il luogo glorioso e la certezza della fede, due elementi sempre coniugati tra di loro. «Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede», dice san Paolo e il pellegrino va a Gerusalemme / Varallo per ripercorrere la vita di Cristo, specie la sua passione e redenzione attraverso una cerca / ricerca, i cui modi e significati sono molteplici, già ampiamente studiati in passato. La presenza dell'immagine del risorto nel Sepolcro gerosolimitano è attestata, come detto, anche precedentemente al Caimi (Roberto di Sanseverino, Filippo Rinuccini, Niccolò da Poggibonsi che riporta la scritta presente nel *mastabeum* (*luogo dove Cristo è stato sepolto*) (*Sancta Resurrectio Domini etc.*) (*Santa Resurrezione di Cristo*) e dopo. Del resto a Gerusalemme il Santo Sepolcro non è solo la tomba di Cristo, ma il luogo della sua resurrezione.

La statua lignea

Sia che la statua lignea del Cristo morto risalga ai De Donati e loro



scuola, oppure ad un Gaudenzio più o meno giovane, essa, in ogni caso potrebbe, rientrare in età caimiana, cioè fra 1491 e 1499 o appena dopo. Non necessariamente l'immagine

della Resurrezione deve coincidere con la tavola ricordata nel 1514 e non più citata: poteva esistere anche prima; essere di altri o di un giovane Gaudenzio, come per la paletta della Crocifissione, ora in Pinacoteca (1498), dove molti vedono influenze della scultura della pietra dell'unzione.

La statua del Cristo morto ha rivelato, dopo il recente restauro, una capigliatura originaria in legno e presenta larghe bruciature del corpo già risalenti alla verniciatura più antica. Come a Gerusalemme, anche il sepolcro di Varallo, o meglio la statua di N.S., Nostro Signore, che, essendo grotta, era buia, veniva illuminata da lampade e da ceri e vi era una buca delle elemosine a ciò destinate. Sembra che a questi si debba l'incidente. Qualche perplessità nasce dal carattere snodabile della statua. Ma figure tali erano molto diffuse anche per le sacre rappresentazioni e le paraliturgie del venerdì santo, dalla deposizione alla *mise au tombeau*. I padri custodi di Terrasanta facevano processioni e azioni paraliturgiche di questo tipo nella basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme e nelle

chiese dei loro conventi in Occidente.

La snodatura potrebbe anche essere stata inserita dopo; così la statua lignea di Varallo fu resa più realistica con l'imposizione di capelli veri su quelli di legno e, dopo,

con la corona di spine: presenza storicamente incongrua, ma destinata ad aumentare in senso passilogico la compassione dei pellegrini.

Piorgio Longo

I Padri della Chiesa nell'arte valsesiana

SANT'AGOSTINO

Dopo aver percorso la nostra valle alla scoperta dell'iconografia di San Gregorio Magno, è ora la volta del grande vescovo Agostino. Una vita, la sua, spesa interamente per ricercare la Verità e, una volta incontrata, per comunicarla agli altri; egli, tra i Padri della Chiesa è, senza dubbio, il più conosciuto ed il più familiare. Pur non entrando nel racconto dettagliato della sua vita, non si può dimenticare che egli è uno dei capisaldi del pensiero teologico e filosofico del mondo occidentale.

Nella storia dell'arte, Agostino è generalmente ritratto con gli attributi iconografici tipici del vescovo: mitra e pastorale ma, non di rado, è anche ritratto nelle sembianze del monaco, con saio nero e cintura di cuoio. A motivo della sua produzione letteraria, accanto alla sua figura, è spesso presente un libro mentre, molte volte, è ritratto nell'atto stesso di scrivere o leggere. Un attributo che, invece, consente di distinguere Agostino dagli altri padri della Chiesa è il cuore fiammeggiante o trafitto da una freccia che reca in mano o gli è raffigurato sul petto. Il riferimento è ad un passo del IX libro delle Confessioni - sua più celebre opera - in cui scrive *Hai trafitto il mio cuore con il tuo amore*.

Legata all'ambito e all'influenza dell'ordine monastico agostiniano è, invece, l'iconografia che presenta Agostino, e sua madre Monica, accanto alla Vergine, venerata come Madonna della Cintura. La tradizione riferisce del desiderio di Santa Monica di imitare Maria anche



nel modo di vestire: Monica, infatti, avrebbe chiesto alla Madonna di farle conoscere quale fosse il suo abbigliamento durante la sua vedovanza e, soprattutto, come vestiva dopo l'ascesa al cielo di Gesù. La Vergine, accontentandola, le apparve coperta da un'ampia veste di stoffa dozzinale, dal taglio semplice e di colore molto scuro, ossia in un abito totalmente dimesso e decisamente penitenziale. Tale veste era stretta in vita da una rozza cintura in pelle che scendeva quasi fino a terra. Maria, slacciata la cintura, la porse a Monica raccomandandosi di portarla sempre e le chiese di invitare tutti coloro che desideravano la sua particolare protezione ad indossarla. Fra i primi vi fu, ovviamente il figlio Agostino che ne avrebbe addirittura fatto il segno distintivo di coloro che vivevano nella comunità da lui organizzata. Occorre ricordare che la cintura, nel mondo romano ed in questo

contesto in particolare, aveva un valore simbolico ed indicava un legame e, non a caso, giocava un ruolo importante nel rituale matrimoniale dell'età classica. Stava ad indicare un rapporto di livello impari, di sottomissione da parte della moglie verso il marito, che comportava anche una protezione che l'uomo esercitava nei riguardi della donna, da cui l'idea della protezione da parte di Maria verso il fedele. Sono frequenti le immagini in cui si ritrae la Vergine, in alto, tra Santa Monica e Sant'Agostino in atto di donare loro la propria cintura: la Madonna appare con il Bambino in braccio - elemento che manca nel racconto tradizionale - e non indossa affatto un abito scuro ma è raffigurata quasi sempre con la veste rosa e azzurra codificata nel corso del tempo dalla tradizione.

In Valsesia il culto a Sant'Agostino è assai antico: la sua immagine, infatti, si trova negli affreschi della chiesa di San Giovanni al Monte di Quarona, certo in riferimento al non lontano castello e lago che portano il suo nome, in territorio di Roccapietra. Ben due sono le rappresentazioni del santo vescovo nell'antica pieve di San Giovanni, una collocata nell'abside della navata destra, nella teoria di santi evangelizzatori locali, ed una alla base dell'arco centrale della terza campata, sul muro delimitante la zona presbiteriale. Per definire epoca ed autore di questi affreschi sono state formulate diverse proposte: dal prolifico Maestro di Oropa, verso il 1310 all'autore del Giudizio Universale in S. Maria

continua a pag. 12

Spazzacamini al Sacro Monte

Gli spazzacamini di mezza Europa hanno fatto tappa anche al Sacro Monte per visitare le cappelle e la Basilica. Dopo una spiegazione del significato del complesso artistico religioso in basilica gli spazzacamini hanno potuto ammirare il nostro sacro monte manifestando un grande interesse per le opere artistiche ammirate.



3 settembre 2012



I Padri della Chiesa nell'arte valsesiana - Sant'Agostino

del Tiglio a Gravedona.

Nella Collegiata di Varallo, esisteva un tempo l'altare di Sant'Agostino presso il quale era eretta la compagnia della Madonna della Cintura; il grande quadro che fungeva da ancona è oggi collocato in sacrestia. L'opera raffigura Sant'Agostino, impegnato nella stesura dei suoi scritti, nell'atto di cogliere ispirazione dalla sovrastante visione della Vergine innalzando la penna e lo sguardo. La Madonna appare secondo l'iconografia dell'Immacolata - con la falce di luna e il mostro-serpente sottomesso - qui, però, affiancata dal Bambino, che impugna la sottile croce-lancia della vittoria sul maligno, simboleggiato nel drago su cui poggiano i piedi. Esatta-

mente al centro della composizione, presentata a Santa Monica da un angelo e morbidamente interpretata come stoffa invece che come pelle, compare la sacra Cintura. Autore dell'opera è Pietro Maggi, che la realizzò probabilmente alla fine del seicento.

Un'altra immagine del vescovo di Ippona è conservata in un piccolo oratorio campestre alla periferia nord-orientale di Borgosesia, all'imbocco dell'antico sentiero per le frazioni di Rozzo e Caneto, un edificio ristrutturato, con arioso sviluppo verticale, verso la metà del Settecento e dedicato alla Madonna della Cintura. Questo culto si diffonde in Italia a partire dalla seconda metà del XV secolo, dopo il 1606, grazie all'editto di Paolo V,

che permetteva la formazione delle Confraternite della Santa Cintura e della Vergine Maria della Consolazione. Una fotocopia del testo dell'Aggregazione per i Cinturati conservata nella chiesa, riassume Obblighi del Cinturato e storia della confraternita. Sant'Agostino è affrescato sulla facciata della chiesa e per questa immagine, al posto del più frequente libro, è stato scelto l'attributo del cuore fiammeggiante; la vicina immagine di S. Monica, non vistosamente ritoccata, potrebbe retrodatare l'esecuzione dei due affreschi, che paiono comunque appartenere a quel filone ottocentesco di pittura popolare senza intento diverso da quello didattico - documentario.

Don Damiano Pomi

Arte a Varallo

IL MUSEO CALDERINI E LE SUE ACQUISIZIONI (2ª PARTE)

L'Erbario Carestia

La sezione botanica del Museo si arricchì principalmente per opera di una sola persona, caro amico e assiduo corrispondente del Calderini: l'abate Antonio Carestia, da considerarsi non solo donatore ma anche vero e proprio collaboratore del Museo; di certo si può affermare che il Museo calderiniano non avrebbe successivamente assunto sempre più importanza se non avesse annoverato tra le sue collezioni l'erbario del botanico della Valle.



L'abate Carestia consegnò parte dell'erbario da lui creato nel maggio del 1870, continuando negli anni seguenti ad incrementare la raccolta di fanerogame da lui allestita con ulteriori esemplari, aggiungendo inoltre anche raccolte di crittogame (felci), alghe e licheni.

Altre donazioni

Dal momento della sua fondazione il Museo Calderini venne quindi realizzato in tempi relativamente stretti dal momento che, grazie alle conoscenze del suo promotore fra i naturalisti di quel tempo, le collezioni si arricchirono di doni provenienti non solo dalla Valsesia ma anche al di fuori di essa, a tal punto da essere rappresentate tutte le branche delle scienze e della storia naturale.

Alle collezioni naturalistiche si aggiunsero anche altre collezioni, ascrivibili al campo umanistico. Si costituirono infatti, grazie alle numerose donazioni, anche una sezione archeologica, etnografica, numismatica, di armi e di autografi.

Ampliamento, riordino e inventario dei reperti: il Museo con Carlo Marco.

Con l'arrivo di così tante donazioni e con così tanti reperti divenne necessaria l'acquisizione di più spazio per poterli ritirare ed esporre. I locali da adibire a questo scopo vennero identificati sempre al primo piano del Palazzo Sociale, in continuità con le due iniziali sale messe a disposizione dalla Società d'Incoraggiamento.

Nel 1906, anno della morte del fondatore del Museo, questo viene intitolato a lui e, secondo le sue volontà, si volle continuare a mantenerlo come centro nevralgico valsesiano della ricerca scientifica. Vennero nominati direttore il prof. Carlo Marco, dottore in scienze naturali, e suo assistente Claudio Tonetti, già coadiutore del Calderini negli ultimi anni della vita di quest'ultimo nella ripulitura e ordinamento dei reperti.

tura e ordinamento dei reperti.

Carlo Marco ebbe il merito di essere stato il primo a redigere un inventario degli oggetti presenti in museo: Pietro Calderini infatti, pur facendo pubblicare di volta in volta sul settimanale "Il Monte Rosa" i nomi dei donatori del Museo e la relativa donazione, non teneva un vero e proprio registro delle acquisizioni del Museo; non era stato in grado inoltre di dare un ordine sistematico e tassonomico delle collezioni, soprattutto per quelle riguardanti gli esemplari zoologici. Secondo Carlo Marco, in quel momento il Museo Calderini si presentava come "una raccolta di numerosi oggetti, quasi tutti regalati in epoche diverse e da diversi donatori. Gli oggetti, di mano in mano che venivano offerti, si riponevano qua e là ove lo permetteva la ristrettezza dei locali; è questa la causa principale per cui il Museo, anziché essere un'ordinata raccolta è un EMPORIUM di minerali, di vegetali, fossili, armi, libri, ecc... riuniti come meglio si è potuto, ma senza ordine scientifico. Né sarebbe possibile, dato l'attuale numero delle sale e l'attuale disposizione delle vetrine di ordinarli con criteri tassonomici".

Un riordino venne compiuto solo per la collezione mineralogica, riordino possibile date le piccole dimensioni degli stessi esemplari e quindi il poco spazio necessario per riporli sistematicamente. Carlo Marco si augurò comunque che il museo ricevesse più spazio negli anni successivi.

Allora direttore del Museo suggerì inoltre "nel riporre, ordinati e clas-

Arte a Varallo - Il museo Calderini e le sue acquisizioni

sificati, gli oggetti nelle varie sezioni [...] di avere il coraggio di ripudiare quanto o non è ben conservato od è di dubbio valore. Ad esempio nella classe degli uccelli, che quasi tutti sono o in cattivo o in pessimo stato di conservazione, converrebbe falcidiare senza misericordia” – ciò sarebbe dovuto avvenire anche per quei



preparati conservati in alcool. Carlo Marco invita comunque a considerare queste sue dichiarazioni come “mezzo efficace a dare a questa opera calderiniana un valore scientifico atto a resistere nel tempo” e suggeriva che, anche riducendo il numero dei preparati costituenti allora le collezioni zoologiche, sarebbe rimasta “una messe di oggetti da conservare al Museo Calderini il valore e la forma che il suo fondatore gli ha giustamente meritato”.

Con la direzione del Carlo Marco molti dei preparati raccolti negli anni da Don Pietro Calderini furono prestati ad altre istituzioni e probabilmente mai restituiti, o peggio ancora eliminati del tutto, a causa della cattiva conservazione – le prove di questa riduzione di esemplari l’abbiamo osservando cosa è presente oggi nel Museo: basti pensare che la collezione ornitologica conta oggi poco più di 450 esemplari e nel 1912, alla stesura dell’inventario da parte di Carlo Marco, le vetrine contenenti

la collezione ornitologica erano in numero di 15 con una media di 35 esemplari ciascuna.

Nel 1920 il museo occupava ormai sei locali, sempre disposti al primo piano del Palazzo Sociale, comprendendo due saloni, due sale, un corridoio e un camerino. Purtroppo però, con la morte del fondatore del Museo, venne anche a mancare quella figura carismatica che per 40 anni era stata l’anima stessa del museo; e fu il museo stesso a risentirne. Si registrò innanzitutto una diminuzione delle donazioni provenienti al di fuori dei confini valsesiani; ciò fu dovuto dalla inevitabile rottura dei legami con le personalità scientifiche nazionali. Continuarono ad arrivare oggetti da fonti valsesiane, perdendo però il loro carattere naturalistico: si trattavano infatti per lo più di donazioni di natura numismatico-medaglistica, di armi, donazioni archeologiche ed etnografiche.

Le ultime acquisizioni naturalistiche: la collezione Hass e la collezione Caron

Le ultime due più importanti acquisizioni del Museo, sia dal punto di vista della quantità dei preparati sia dalla qualità e rarità dei materiali, furono di natura entomologica: la collezione di coleotteri Hass e la collezione di lepidotteri Caron. La prima fu donata nel 1935 dal Signor Lorenzo Dalberto di Morca e fu realizzata dal Dott. Roberto Haas, medico tedesco, che durante la Prima Guerra Mondiale si rifugiò a Ginevra a casa del valsesiano, per poi partire nel primo dopoguerra verso il Brasile non lasciando più traccia di sé ma cedendo la collezione all’amico. La collezione colleotterologica

conservata ancora oggi nel Museo Calderini può essere considerata a carattere mondiale e, per ricchezza di specie e di esemplari, trova riscontro in pochi musei italiani.

La collezione di lepidotteri Caron giunse in tempi più recenti al Museo (2004) ad opera dei famigliari dell’autore della raccolta, Pier Giovanni Caron. Questi fu avvocato con la passione della pittura e dell’entomologia: nel corso della sua vita raccolse, e a volte acquistò, un gran numero di esemplari, per lo più provenienti da paesi esteri. La collezione è stata recentemente riordinata grazie alla donazione da parte del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino di scatole entomologiche atte alla corretta conservazione degli esemplari, ed è stato possibile così quantificare il materiale da essa costituita: 545 esemplari organizzati in 35 scatole.

Passato, presente e futuro del Museo

“Il Museo Calderini innestato proprio nel bel mezzo della Valsesia, è un ricordo del passato, è una forza per il presente, è una fede nell’avvenire”. Tali parole, pronunciate durante l’Assemblea Generale della Società d’Incoraggiamento allo Studio del Disegno del 29 agosto 1906, possono efficacemente rappresentare cosa fosse e cosa può essere oggi il Museo Calderini: non solo un museo fonte di cultura scientifica – scopo principale della sua fondazione ed evoluzione – e centro nevralgico valsesiano di studi naturalistici, ma anche punto di riferimento e di identificazione per il popolo della Valle in cui sorse.

Marta Coloberti

Un libro dimenticato di Don Pietro Calderini (2ª PARTE)

L'accoglienza del volume del Calderini presso il grande pubblico dei lettori è relativamente modesta, tant'è che le testate giornalistiche, tranne i casi della Gazzetta Ufficiale del Regno e il Giornale d'Aosta, neanche ne parlano. Tuttavia il volumetto riscuote uno strepitoso successo presso gli studiosi di scienze naturali, avendo anche una certa risonanza all'estero, soprattutto nell'area germanofona.

Infatti, leggendo la lettera inviata al Conte Gioachino in data 26 gennaio 1870 si apprende che insigni studiosi stranieri hanno inviato i propri complimenti a Calderini per la sua opera.

Infatti il Prof. Adolfo Senoner, bibliotecario dell'Istituto di Geologia di Vienna, scrive a Calderini con questi accenti: "Giorni fa mi pervenne da Lei un prezioso dono. Una di Lei memoria sulla Legge della caccia. Voglia Ella aggradire i miei più cordiali ringraziamenti. Questo libro mi è di sommo interesse. L'ho letto presentemente solo superficialmente per conoscerne il contenuto. Ma bisogna rileggerlo con tutta pazienza per conoscere le sublimi cognizioni di certi signori Professor!!!... Dalla di Lei critica emerge che Ella conosce a fondo la vita degli animali che Ella a buon diritto può far conoscere gli errori dei sovrannominati naturalisti, e che Ella



merita lode grandissima per avere avuto il coraggio di smascherare le magagne".

Un'altra lettera che provoca in Calderini molta soddisfazione è quella inviata dal celebre studioso Carlo De Siebold, Prof. di zoologia nell'Università di Monaco, che gli scrive in questi termini: "Ho ricevuto a dovere il di lei scritto, "la Legge sulla caccia" e gliene rendo i miei più vivi ringraziamenti. Approfittando in pari tempo dell'occasione per esprimerle la mia gioia che finalmente, come ho veduto dal contenuto del di Lei scritto, si è in Italia destato il desiderio di accordare ai poveri uccelli quella protezione che i medesimi godono da lungo tempo al di qua delle Alpi. Anzi tutto breme-

rei che i di Lei sforzi, che coprono di ben meritate beffe gli appassionati cacciatori, venissero coronati di felice successo, col rendere quelli attenti del grave danno che colle loro occupazioni e divertimenti arrecano alla campagna. Tale successo le si dovrebbe ascrivere a grandissimo merito".

Queste attestazioni dall'estero, significative prove della bontà e dell'efficacia dello scritto calderiniano, sono destinate a durare anche negli anni successivi. Infatti la prestigiosa rivista della Zoological Society of London, la Zoological Record Association nel numero del 1873 a p. 217 parla dello scritto calderiniano. Così pure, nel 1882, a p. 303 la rivista tedesca Zoologische Garten.

Gabriele Federici



Stralci di cronaca valsesiana del 1912, tratti dai giornali locali (2ª PARTE)

La festa dell'Assunta, nei giorni 14 e 15 agosto, provocava un picco di massima affluenza di pellegrini al Sacro Monte, ne parla il Corriere Valsesiano del 17 agosto:

Le feste dell'Assunta sono passate bene, senza incidenti, senza tanto sole, ma con un affollato concorso di persone. La gente venuta per la festività tanto dalle valli superiori quanto dal basso, fu veramente molta. La città ed il santuario ne furono continuamente invasi durante i due giorni di festa. La sera di mercoledì, in piazza Ferrari, tutta stipata, furono accesi i fuochi artificiali allestiti con cura e con dovizia di buon gusto e di piacevoli sorprese di grande effetto, dalla ditta Biganzoli di Lissone ; di giovedì c'è da ricordare la processione al Sacro Monte con l'accompagnamento della banda municipale.

Di baracconi ne sono venuti pochi. Parte della gente arrivata proseguì per la montagna, verso la quale transitarono pure di continuo molte automobili. Quelle che fanno servizio per Alagna risalirono sempre cariche di viaggiatori. Varallo e l'alta Valsesia ospitarono per queste feste d'agosto una folla così straordinaria di persone che tutti gli alberghi ne erano pieni.

Nell'edizione del Monte Rosa del 17 agosto, si lamenta, però, la **scarsa capacità di offrire ricetto ai fedeli**, che giunti da lontano, sono costretti a pernottare a Varallo. Con cristiana disponibilità, si cerca di risolvere la mancanza di centri di accoglienza, offrendo ricovero notturno, in alcune chiese, almeno ai pellegrini più umili. Ed è facile immaginare con quali disagi per loro.

Si sta organizzando un altro pelle-



grinaggio da Candia Lomellina che si perpetuerebbe nei giorni 24-25-26 corrente se si riuscirà a superare il grande ostacolo dell'assoluta mancanza di alloggi.

Per questa stessa ragione i pellegrini di Caravate Milanese, giunti (a piedi) la sera di martedì dalla Colma di Civiasco, inzuppati letteralmente d'acqua poiché sorpresi dal temporale lungo la strada, dopo di avere vagato per la città e ristoratisi nelle trattorie, dovettero essere ricoverati nell'oratorio di San Giacomo. Abbiamo sentito

che la nostra amministrazione stavolta pensa sul serio all'ospizio per i pellegrini. Benissimo! E' ora: la necessità si dimostra sempre più viva e noi non dubitiamo che non mancheranno i mezzi per quest'opera tanto desiderata da tutti e di indiscutibile vantaggio ai nostri esercenti.

Lo stesso giornale nella edizione successiva eleva **vibrata protesta per una decisione inspiegabile della solita amministrazione: Anche le chiese chiuse ai pellegrini.**

Offerte Bollettino, Opere del Santuario

Giacomelli Silvana € 13,00; Quadrelli Agata € 15,00; n.n. € 5,00; n.n. 5,00; Antonio € 5,00; Bergamo Anna € 20,00; De Matteo Marilena € 50,00; M.V. € 20,00; n.n. € 10,00; Galli Anita € 20,00; Barbaglia Luciano € 15,00; Minazzoli A € 50,00; Rosa Anna Maria € 13,00; Raviciotti Pastore € 13,00; Elgo Piero € 20,00; Biglia Raffaella € 25,00; Francese Franco € 50,00; Taverna Emilio € 13,00; Bressan Antonio € 50,00; Ariatta € 15,00; Melioli Pietro € 13,00; Moranzoni Giuseppina € 15,00; Bavera Rinaldo € 50,00; Pizzetta Caterina € 13,00; Pizzetta € 20,00; Gilardi Armando € 20,00; n.n. € 50,00; Coda Silvia € 13,00; Moretti Mariuccia € 13,00; Mirella Calvino Prina leggeri € 20,00; n.n. 80,00; Percino Salsa € 10,00; Scaiola Gianni € 30,00; Marcioni Anna Lucia € 50,00; Provera Adriano € 5,00; Nathan Ellen Loro Piana € 13,00; Aprile Ernesto € 20,00; De Fabiani Beatrice € 20,00; Antonietti Celestina € 5,00; Antonietti Rita Maria € 5,00; Cavaglià Quazzola € 20,00; Masseroni Elvio € 13,00; Guglielmina Carla € 50,00; Velatta Luigina € 15,00; Zaninetti Carolina € 15,00; Ferrara Fernanda € 20,00; Valenti Vittorino € 20,00; Temporelli Giuseppe € 13,00; Temporelli Angelo € 13,00; n.n. € 5,00; Conti Virginia € 5,00; Naty € 5,00; fam. Rotti € 10,00; Selene Ivo € 13,00; Angelino Giozeto Gilio € 50,00; De Gobbi Sergio € 15,00; Colombo Rita € 25,00; Messina Concetta € 20,00; parroco di Sillavengo € 10,00; Becceri Carolina € 10,00; Simonato Fernanda € 13,00; Zanet Ircano € 20,00; Mottaran Anselma € 20,00; Fantini Carla € 25,00; parrocchia Regina della Pace – Novara - € 30,00; Mazzarelli Sartorio Adriana € 13,00; Dematteo Marilena € 50,00; Salussoglia Ferdinanda € 20,00; Moscotto Alfonso € 13,00; Rabaglio Ivano € 15,00; Stragiotti Renato € 20,00; Reffo Francesco € 13,00; Cesale Armando e Maria € 13,00; Calzoni Mariuccia € 13,00; parrocchia di Cellio € 50,00; n.n. 8,00; Patelli Palazzo € 20,00; Siertori Giuliana € 20,00; Macignato Batistello € 20,00;

Stralci di cronaca valsesiana del 1912, tratti dai giornali locali

Durante le feste del Sacro Monte la folla dei forestieri che non aveva trovato alloggio altrove, sostava dinanzi alla chiesa della Madonna delle Grazie sperando di poter entrare e passarvi la notte al riparo dalle intemperie, come sempre si era usato da secoli.

Invece l'ineffabile nostra amministrazione ha dato ordini perentori che la Chiesa non sia più aperta ai pellegrini e chi vuol passare al riparo la notte nelle feste di grande concorso, in cui gli oratori di San Giacomo e di Santa Marta non sono sufficienti, se ne stia lontano da Varallo. A tanto si giunge in tempi di democrazia!

Sul Monte Rosa del 10 agosto, è riportata **un'altra critica all'Amministrazione civica del Sacro Monte:**

La festa patronale del Santuario, preceduta da fuochi artificiali la sera della vigilia, verrà solennizza-

ta giovedì 15 corrente con la processione che muove dalla collegiata di San Gaudenzio alle 9.00 e solenni funzioni nella basilica alle 10.00 e alle 15.00.

Mentre attivamente si lavora a organizzare pellegrinaggi al nostro Sacro Monte, l'amministrazione, che pure è viva in parte in certe altre circostanze, che cosa fa? Aumenta il prezzo di un servizio di banda per i pellegrini portandolo a L. 100.

L'eccessivo rincaro spiega la decisione di molti organizzatori di pellegrinaggi di portare con sé la banda del proprio paese.

Si progetta la funivia.

I pellegrini, giunti a Varallo, per portarsi al Sacro Monte, dovevano percorrere una salita con dislivello di circa 150 metri: poco disagio per i più, non altrettanto per anziani e malati.

Nel 1881, il Comune di Varallo

aveva già pensato di risolvere questo problema costruendo una funivia ad acqua funzionante per forza di gravità, ma non se ne fece nulla. Nel 1912, il Comune riprende l'idea presentando questa volta un progetto di funicolare elettrica per salire al Santuario.

Il Monte Rosa riporta quanto approvato in merito durante il Consiglio Comunale del 29 gennaio 1912:

Oggetto funicolare del Sacro Monte di Varallo.

Per chi non lo sapesse la ditta Ceretti e Tanfani di Milano ha studiato un progetto economico di funicolare che partendo dal giardino pubblico sale al Sacro Monte.

Per l'effettuazione ha chiesto alla nostra amministrazione comunale l'appoggio morale e finanziario.

Quest'ultimo venne negato perchè il fondo di riserva per il Sacro Monte, che sorpassa già le L. 20.000, sono

La parrocchia di Cerano (Novara) in ritiro al Sacro Monte

Da lunedì 24 a giovedì 27 settembre un gruppo di fedeli della parrocchia di Cerano (Novara) ha trascorso qui al nostro Sacro Monte delle giornate di spiritualità. A questi fedeli ceranesi si sono aggiunte altre persone che in passato avevano partecipato, proprio qui, agli esercizi spirituali. Il predicatore è stato lo stesso parroco di Cerano, don Francesco Gagliazzi. Guidato dalla prof. Giulia Fuselli, il gruppo ha anche visitato le cappelle con molta soddisfazione.

Ci sembra il modo migliore per conoscere il nostro Sacro Monte: sostare alcuni giorni in raccoglimento e in preghiera. E' un invito che sentiamo di fare soprattutto alle parrocchie della diocesi di Novara (che il prossimo anno sono state invitate a fare il pellegrinaggio al nostro santuario) a imitare l'esempio della parrocchia di Cerano.



Stralci di cronaca valsesiana del 1912, tratti dai giornali locali

di proprietà dell'amministrazione comunale ed entrano a costituire il bilancio, ed altri fondi il Comune non ne ha a disposizione per le opere a farsi per il nostro Sacro Monte.

Quanto all'appoggio morale la giunta lo assicura ed a questo scopo propone al consiglio la concessione gratuita per trent'anni del suolo comunale per la stazione di partenza e del suolo del Sacro Monte per quella d'arrivo nonché il gratuito passaggio per tutto il percorso della linea.

Al Cavaliere Gilardi piace poco il sistema aereo che giudica antiestetico; e proporrebbe al consiglio comunale di devolvere il lascito Albertoni per sussidiare la costruzione di una funicolare a cremagliera di tipo normale.

(La cremagliera doveva partire da una zona prossima alla frazione Crosa, seguendo un percorso senza tornanti e analogo a quello della at-

tuale strada asfaltata che porta al Santuario) Ma risulta evidente che detta devoluzione dei fondi di quel lascito, fatto per una carrozzabile, non è possibile e non potendo il signor Gilardi lasciare nemmeno una speranza che l'altro sistema venga effettuato considerato che l'ottimo è nemico del bene si approva all'unanimità, salvo l'astensione del Gilardi, la concessione.

La decisione del Comune di incamerare nel proprio bilancio il fondo di riserva del Sacro Monte, non piacque di certo ai fedeli ed il sacerdote Don Mazzola Zacchini, in una lettera al Monte Rosa, così la commenta:

A proposito della funicolare del Sacro Monte.

... A me pare iniquo che il soldo dato dal credente per onorare un suo culto, destinato al Sacro Monte, dovesse cadere in bocca al municipio di Varallo, mi pareva simonia che il

municipio di Varallo elevasse a suo vantaggio il prezzo delle messe e delle benedizioni, e pareva evidente che quando fosse ben noto ai pellegrini, ai fedeli, che le loro offerte avessero il fine di rimpinguare l'amministrazione comunale, si sarebbero anzitutto ritenuti dei turlupinati, ed in secondo luogo non avrebbero dato più nulla. Di qui la conclusione della necessità di una sua amministrazione autonoma per i Sacro Monte, come già per l'ospedale e per il teatro. Cellio 30 aprile 1912.

Don Mazzola Zacchini

Come già avvenne nel 1895, anche nel 1912, alle intenzioni non seguirono i fatti, si dovrà aspettare il 1935 per vedere finalmente la realizzazione della funivia ad opera della società Ceretti-Tanfani, su progetto dell'ing. Valenti di Crevola di Varallo.

Franca e Antonio Bondioli

LA "FESSURA" DEL PELLEGRINO (1ª PARTE)

Iniziamo la pubblicazione di questa relazione del prof. Piergiorgio Longo tratta dagli atti della giornata di studio all'Università cattolica di Milano svoltasi il 25 novembre 1998. E lo facciamo mentre a Varallo si stanno organizzando delle giornate (settembre 2013) per ricordare i 500 anni della Parete Gaudenziana, il bellissimo affresco situato nella Chiesa Madonna delle Grazie in Varallo.

Origini della parete gaudenziana

Uno sguardo anche solo rapido e sintetico alle origini e ai primi anni di vita del Sacro Monte di Varallo deve inevitabilmente porre in luce la presenza dell'Osservanza francescana in diocesi di Novara e in Valsesia nella seconda metà del secolo XV, la figura e il ruolo di fondatore del francescano osservante Bernardino Caimi, la protezione politica del ducato milanese e l'appoggio economico dei patrizi varallesi. Tanti aggiornamenti di notizie, di dati e di interpretazioni o, semplicemente, di letture sono già stati forniti al riguardo.

Tuttavia, al di là di una possibile e non ancora data nuova acquisizione di fonti dirette, e al di là della necessaria lettura critica della prima "storia" del Sacro Monte – *La nuova Gerusalemme* di Giovanni Battista Fassola, troppo a lungo tacciata di invenzione barocca nel suo dire storiografico – sarà utile, almeno, mettere ancora in risalto l'influenza della cultura e della pietà francescana osservante, quale la possiamo cogliere negli intendimenti spirituali e nella devozione promossa attorno alle origini del fenomeno, al di là dell'ormai ben definito richiamo alla sua imitazione di Gerusalemme di percorsi di atti di fede e invito alla *sequela Christi*. Da questo punto di vista

anche il grande tramezzo nella chiesa del convento di S. Maria delle Grazie a Varallo Sesia, opera di Gaudenzio Ferrari del 1513, può ricevere una sua luce, almeno per quanto riguarda le espressioni di spiritualità e di pietà che, indirettamente, paiono sottese all'impaginazione delle strutture, delle iconografie, delle forme, degli sguardi, dei paesaggi, delle geometrie, delle figurazioni e del loro campirsi negli spazi e nei tempi della scena e del riguardante.

Lettura storico-religiosa

Mi propongo, quindi, un avvio di lettura in chiave storico-religiosa della citata parete con i ventuno *misteri o capitoli/capituli* della vita di Cristo. Per brevissimi cenni farò anche riferimento alla prima guida nota del Sacro Monte del 1514. Da questo punto di vista la parete gaudenziana può illuminarsi dei riflessi della spiritualità e della predicazione di Bernardino da Siena, singolarmente ereditate a Varallo da Bernardino Caimi con il suo sermonario conservato a Como, da fra Candido Ranzo con il *sermonario serafico*, da lui utilizzato e conservato a Vercelli, e dalla guida del 1514. Ora è necessario porre la nostra attenzione sui due medaglioni che, alla base dei *misteri* sulla parete, raccolgono in due momenti grafici e quasi semanticamente distinti l'autografia e la committenza dell'affresco: "1513- Gaudentius Ferrarius Vallis Siccede pinxit" - "Hoc opus impensis populi Varalli ad Christi gloriam". Accanto alla duplice dichiarazione di autore e di committenza, di identità patriot-



tica e valligiana, è indicata nell'epigrafe la finalità dell'impresa: *Ad Christi gloriam*. Il grande tramezzo era stato voluto e compiuto come celebrazione e lode di gloria a Dio, un motivo teologico e spirituale di lunga durata e particolarmente incisivo nella storia della fede e della pietà del secolo XVI.

Illustrazione e celebrazione della gloria di Cristo

Così, la parete affrescata diventava illustrazione e celebrazione della gloria di Cristo attraverso il racconto per immagini della sua incarnazione, passione e resurrezione o, per dirla con Bernardino da Siena, del Cristo "humato, passionato e glorificato", in sostanziale aderenza al motivo evangelico, specialmente giovanneo e, poi, paolino, della vita e della morte di Cristo come momento centrale della glorificazione sua e del Padre. In base a queste premesse, la grande parete si traduce in una sorta di messa in scena dei momenti essenziali di un *sermo modernus*, tipico della tradizione omiletica francescana. Il *sermo* figurato del Ferrari ha la sua fonte nel *thema* di Isaia, 53, riprodotto nel timpano del tramezzo: *Tradidit in mortem animam suam*. Gli spettatori erano

La “Fessura” del pellegrino

consapevoli che l'ascolto della predica sulla passione di Gesù costituiva esperienza privilegiata di salvezza, come insegnavano i predicatori dell'epoca, ed erano sollecitati, mediante la visione del tramezzo, all'uso di un efficace tecnica di memorizzazione, all'entrare in una sorta di teatro della memoria dalle valenze non solo retoriche e psicologiche, ma teologiche e spirituali secondo la concezione cristiana stessa del ricordare.

Facciata di un tempio

Se una tale interpretazione risulta accettabile, occorre ora individuare come essa si esprima nelle strutture, nelle immagini e nei significati. Strutturalmente il tramezzo gaudenziano è concepito come scenografica facciata di un tempio che introduce nel cuore della zona conventuale della chiesa, in separazione da quella riservata ai fedeli laici, vera aula ove assistere alla predica e rivivere la vicenda dell'incarnazione, della redenzione, della fine della storia e della ricomposizione del creato. L'insieme dell'aula per i devoti pellegrini e per i riguardanti diventa *speculum e spectaculum* del Cristo e della fede, della comunità e della valle, di Gaudenzio e dei fedeli, tra i quali gl'illustri patrizi di Varallo e di Valsesia.

Accanto ad una tale strutturazione degli spazi si pone l'illustrazione delle scene. È noto come nella seconda metà del XV secolo si era

diffusa la rappresentazione della vita di Cristo nelle chiese dei conventi, in oratori dispersi sul territorio e in cappelle di fondazione privata. Essa, come si legge in alcuni contratti notarili, doveva raffigurare i “misteri” o “capitoli/capituli” della vita di Gesù e della sua passione. Gaudenzio, come già lo Spanzotti ad Ivrea, resta fedele a questa architettura della narrazione. In realtà i suoi ventuno “capitoli” risultano inscenati, come tante tavole o teleri, entro una loro cornice, affissi alla facciata della reggia o del palazzo del Cristo, signore e re della gloria. Nelle ventuno grandi tavole illusionisticamente appese o quasi emergenti dalla parete si ritrova il gusto delle scenografie e dei giochi di regia delle feste dei principi rinascimentali, che più tardi si tradurranno nei teleri disposti sulle facciate o nelle navate delle chiese per illustrare e glorificare la vita e le virtù dei patroni e dei nuovi santi con cicli di arazzi, di teleri, di immagini, qui non ancora effimere, ma perennemente esposte alla visione dei fedeli.

Immagini come catechesi

Interessante anche la strutturazione delle immagini nello spazio con la ricostruzione delle varie scene, dove pare evidente il rispetto delle indicazioni albertiane sulla necessità della presenza di figure guida che, con la loro mimica e con i loro gesti, introducessero lo spettatore nell'azione per realizzare la ricordata empatia. Le immagini, secondo la tradizionale dottrina teologica e mnemotecnica, dovevano presentarsi come *muta praedicatio, excitatio e memoria*, favorendo, così, la catechesi, la commozione / rispecchiamento / partecipazione e la memoria come salvazione. In questo senso in molti dei “capitoli” alcune figure fanno da quinta e quasi

invitano il fedele ad entrare nella scena e a partecipare all'evento; altre, collocate in primo piano ma in modo non frontale, quasi disattendono il naturale campo della visione per far vivere in presa diretta l'evento nel suo esserci *hic et nunc*.

Da ultimo si vedono i due pellegrini posti ai piedi della crocifissione, variamente decifrati e ancora indecifrabili, veri modelli nei quali rispecchiarsi e sui quali esemplare atteggiamenti, emozioni, riflessioni. I loro gesti sono altamente eloquenti: l'uno ritto, *iunctis manibus*, di profilo guarda alla croce; l'altro, frontale, ha gli occhi pieni di lacrime e con la mano destra assume tra le dita un gesto di esplicazione, che riprende tal quale il gesto di S. Francesco di ostendere la ferita delle stigmate sul suo cuore, nell'ovale sottostante tra l'arcata centrale e quella di destra. Difficile non pensare alla predica in volgare del giorno dell'Ascensione nel quaresimale del Senese del 1425, ove è narrato l'esempio del cavaliere tutto divoto di Dio per convinzione e dilezione, che, pensando di voler godere Dio, va al Santo Sepolcro. Visita vari luoghi della vita di Cristo immedesimandosi con essi e, nella *contemplatione infiammata*, rivede e ripercorre nella concretezza dei luoghi gli episodi salienti della vita di Gesù, fino al monte Calvario dove, tra pianti e contemplazioni, chiede al Cristo la grazia: “Io ti ho cercato, tirami a te, che tanto tempo t'ho amato”. Così morì inginocchiato nel luogo dove fu posta la croce. Interrogati i medici, questi risposero, anche dopo aver saputo della sua vita, che il cavaliere pellegrino “era morto d'amore”. “Volendolo vedere, fecerlo isparire, e videro che nel suo cuore era scolpito d'oro di lettere Gesù, e aveva fesso il cuore”.

Piorgiorgio Longo



FESTA DEL CAIMI CON UNO SGUARDO ALLA TERRA SANTA

Si è celebrata, domenica 14 ottobre, al Sacro Monte di Varallo la festa del fondatore padre Bernardino Caimi. È stata l'occasione per riflettere sui motivi che hanno spinto il francescano alla fine del 1400 a riprodurre la Terra Santa a Varallo: la guerra, le divisioni, le violenze, le discriminazioni. Sono situazioni che purtroppo si riproducono anche oggi. A riflettere sull'oggi è stato chiamato P. Giorgio Vigna, commissario di Terra Santa, il quale durante le omelie ha presentato la situazione drammatica che vivono i cristiani in Palestina. "Le famiglie giovani di cristiani – ha tra l'altro affermato p. Vigna – fuggono dalla Terra Santa perché non se la sentono di far crescere i figli in un contesto continuo di violenza, di sopraffazione. Non si può dire che in Terra Santa c'è la persecuzione, ma bisogna affermare con forza che c'è una continua emarginazione dei cristiani. Noi dobbiamo sostenere coloro che coraggiosamente decidono di restare. Il nostro aiuto avviene attra-



verso i pellegrinaggi in Terra Santa, attraverso la preghiera, attraverso la solidarietà. I cristiani di Terra Santa sono molto orgogliosi di essere cristiani. Portano al collo la croce, ma non come avviene a volte in Occidente che lo si porta come moda, come esibizione su di un vestito sconveniente. Queste persone dovrebbero vergognarsi."

Preti di Asti con il loro Vescovo



In una giornata di forte pioggia e vento sono venuti al Sacro Monte di Varallo una quindicina di giovani sacerdoti della diocesi di Asti, accompagnati dal loro vescovo, Mons. Francesco Ravinale.

Dopo una breve spiegazione sul significato e l'origine del sacro Monte, i sacerdoti hanno celebrato l'Eucaristia nella Basilica. Mons. Ravinale nella sua Omelia ha invitato i preti a guardare a Santa Teresa d'Avila, della quale ricorreva la festa ad imitarla nel suo tentativo di riforma attuata in Spagna a favore a tutta la chiesa cattolica.

2011. L'anno che ha sconvolto il Medio Oriente

Venerdì 14 settembre nella Sala Incontri dell'Oratorio Sottoriva, Manuela Borraccino, giornalista ed autrice del libro: "2011, l'anno che ha sconvolto il Medio Oriente", pubblicato dalle edizioni Terrasanta, ha dialogato con Norberto Julini, responsabile dell'Associazione Nova Jerusalem e con il pubblico in sala, sulla "primavera araba" che ha cambiato il volto del Medio Oriente.

L'attualità dell'argomento era innegabile: dal grave gesto di Bengasi, al viaggio del Papa in Libano per consegnare ai Vescovi locali l'Esortazione Apostolica post-sinodale, l'opinione pubblica è perplessa e preoccupata, il rischio è quello di dare giudizi affrettati perché mancano alcuni elementi di comprensione. "Laggiù la percezione della storia non è la nostra: le crociate sono avvenute ieri", ha spiegato Emauela Borraccino "L'Occidente viene visto come tendenzialmente aggressivo", quindi molto positivamente è stato accolto il Papa che si è recato in Libano "Come pellegrino di pace, amico di Dio e degli uomini". Uno scontro Israele-Iran comprometterebbe la pace nel mondo, quindi occorre essere vigili per scongiurare questo pericolo incombente. Il ruolo che possono giocare oggi i cristiani è molto importante e la loro presenza nei paesi del Medio Oriente va quindi mantenuta e difesa come baluardo di libertà.

Piera Mazzone